

# Emanuele Pisano

## *In cima al mio mondo*



Allievo della V A aim

Istituto Tecnico Nautico "Duca degli Abruzzi" di Napoli

**Alla memoria di Giulia Civita Franceschi,  
pedagogista e "mamma" di tanti scugnizzi-marinaretti  
imbarcati sulla nave-asilo Caracciolo tra il 1913 e il 1928.**

Si svegliò impaurito. Anzi, peggio: era terrorizzato. Il cuore gli batteva all'impazzata, ansimava ed era teso. Come dopo un incubo, solo che il risveglio quella volta non era

affatto rassicurante. Sapeva di essere in pericolo.

Quando aprì gli occhi, ed io aprii lo scatolone, un improvviso lampo di luce lo accecò, illuminando di botto l'angolo in cui si era rannicchiato. Provò a rilassarsi, a calmarsi. Deglutì, respirò profondamente e cercò di pensare ad una scusa.

Come solito, quella mattina mi ero svegliato in ritardo. Con esagerata fretta mi rasai il volto, convinto che fosse unicamente una perdita di tempo... minuti preziosi che avrei potuto impiegare dormendo.

Aprii il vecchio armadio ormai quasi del tutto divorato dalle termiti e presi la prima cosa che mi si parò davanti agli occhi: un vecchio jeans rattoppato sulle ginocchia – non so quanti pantaloni ho dovuto rattoppare sulle ginocchia a causa del mio lavoro – ed una camicia rossa a quadrettoni, da boscaiolo del monte Faito.

Ormai ero diventato abile nel vestirmi con rapidità, abilità che ad un uomo come me faceva molto comodo.

Uscii in fretta e furia da quella che più che una casa pareva un accampamento, incurante di chiudere la porta alle mie spalle. Un altro noioso giorno era cominciato.

Quando arrivai al porto, c'era già una nave in fase di attracco. Trasportava merci provenienti da posti lontani, sconosciuti e misteriosi, perché per me il mondo nasce e finisce in quell'immenso porto.

Appena l'ancora fu gettata ed il vascello fu assicurato alla banchina, posizionai la passerella. Non so quante volte l'avevo fatto, avevo perso il conto ormai. Di certo erano abbastanza per compiere quei movimenti con una tale dimestichezza, con tanta naturalezza da non accorgermi neanche di averlo fatto. D'altronde, era il mio lavoro, da sempre.

Cominciai, insieme ai miei colleghi a recuperare dalla stiva del vascello gli scatoloni. Si diceva contenessero merci pregiate, e quindi dovevamo avere particolare accortezza nel posarle in banchina.

Tutto sembrava procedere come di routine, ma quel giorno c'era qualcosa di diverso, nel mio scatolone. Me lo sentivo. E se c'era una cosa che avevo imparato in tutti quegli anni trascorsi a contatto col mare, era che il mio istinto non mentiva mai. E poi lo scatolone sembrava muoversi. Decisi di aprirlo.

Lo portai in un luogo un po' più isolato, lontano da occhi indiscreti. E lo aprii. Quando ne vidi il contenuto, rimasi di stucco: un ragazzino vestito di stracci, tremante e indifeso... di certo si era rifugiato nello scatolone per non essere notato a bordo di quell'immensa nave merci.

Chissà dov'era salito. Chissà da quant'era lì.

Sapevo che non avrei mai dovuto scoperchiare quello scatolone, e sapevo meglio ancora che ormai m'ero cacciato nei guai.

Sussurrai al ragazzino di scappare.

Questi, impaurito e ma deciso, non se lo fece ripetere due volte e fuggì a gambe levate.

Richiusi lo scatolone semipieno di sacchi e mi rimisi a lavoro. Ma quel visino non me lo toglievo dalla mente.

Per tutto il resto della giornata non feci altro che pensare a quegli occhioni sgranati. Erano un libro aperto, d'un candore disarmante... Come spiccavano su quel visino nero nero. Ma sì, lo scugnizziello che avevo appena visto era di colore... non poteva essere solo sporco di grasso. Si leggeva tutta la sua storia in quelle pupille sgranate, di quel marmocchietto dico, e di quante ne aveva passate.

Ebbi un tuffo al cuore! Pasqualino... sì aveva lo stesso sguardo implorante e monello di Pasqualino. Quella volta ce la feci a salvarlo e diventammo amici per la pelle. Ma ora? Come avrei potuto aiutare quel fagottino infreddolito? All'amico mio era andata bene... Ma questa volta non c'era nessuna mamma Civita cui affidarlo.

E chi se la scorda 'a Mammà!

Sarà stato il 1913. Per circa quindici anni, i miei compagni di infanzia ed io fummo protagonisti di qualcosa di stupefacente, che ebbe luogo sulla "Caracciolo". La grande nave-asilo ancorata nel porto di Napoli fece da casa a tantissimi bambini come me, sottratti ad una condizione di abbandono e rimessi sulla "retta via", sotto la guida di una donna straordinaria: Giulia Civita Franceschi, la mia mamma putativa.

Mamma Giulia fu in grado, grazie al suo modo di fare e di porsi, sempre dolce e premuroso - proprio come la mamma che nessuno di noi aveva mai conosciuto - di insegnarci l'amore, l'affetto, l'educazione, il rispetto, la solidarietà, nonché di darci una semplice ma solida istruzione.

La "Caracciolo" infatti, funse da "comunità", in cui, a dirla con le parole di mammà, "ogni singolo, incoraggiato e valorizzato nella proprie tendenze, veniva aiutato individualmente a migliorarsi e a svilupparsi in modo armonico".

Era così colta, ogni sua parola era così nuova per ognuno di noi, ed ogni suo insegnamento ci faceva crescere di un passo alla volta. Ricordo come fosse ieri che, quando ci raccontava le favole prima di andare a dormire, tutto intorno a noi spariva in un vortice di pensieri, di emozioni, di sensazioni. Solo lei riusciva a farci sentire davvero parte della storia. E così ci sentivamo anche parte della sua vita. Diventavamo tutti suoi figli. E come figli accettavamo di buon grado anche sgridate e punizioni se facevamo qualcosa che era contro le regole di bordo. Proprio come quella volta che ero seduto sull'albero di bompreso...

Si chiamava Mastu Giorgio.

L'albero di bompresso, chillo ca stà annanze a tutt' 'a nave.

Era il mio migliore amico. L'unico. Forse perché soltanto lui mi stava a sentire e mi consolava, quando 'e guagliune mi cacciavano perché i loro affari nun erano robba pe' mmè.

E che poi quando mi vedevano sdraiato sul bompresso a pensare, o più semplicemente a guardà 'e nuvole o ad ascoltare la voce del mare, mi pariavano pure 'nguollo.

E pecché? Pecché Mastu Giorgio era l'albero è 'nnanz' 'o Caracciolo!

'A lloco 'ngoppa partivano le mani della donna di bordo, la polena. 'A femmena ca stà 'nnanz' 'a tutt' 'a nave! Sott' 'o Masto! E che femmena! Era la mia mamma!

Dopo mamma Civita...

I miei momenti più belli li ho vissuti lassù...

Quando andavamo da Napoli a Nisida ero lì, in cima al mondo, il mio mondo. Comm'era alto da la sopra! Nessuno riusciva ad arrivarci, tranne me! Ecco perché mi chiamavano "à scignitella 'e mare"!

Sembrava di planare su un mare che catturava ogni minima sfumatura di quell'immenso tramonto che papà Sole ci regalava spesso. Pareva quasi che papà proiettasse sul mare tutta la sua energia, tutto il suo splendore, prima di scomparire all'orizzonte...

E quando pioveva a dirotto! Sembrava che le nuvole piangessero per la nostra lontananza da casa, erano in simbiosi con il nostro stato d'animo. Semplicemente favoloso!

Sensazioni ca nisciuno pareva capire tranne me.

Quel giorno avevamo navigato a lungo. Ma finalmente stavamo per approdare. Dal largo la nostra Napoli era sublime: pareva 'o presepio!

Quando ci fermammo in porto, ormai era notte.

Ero sdraiato sul mio albero, pur sapendo che a quell'ora era vietato.

L'unico modo pe' m'addurmì era contare le stelle. Era divertente perdere il conto e ricominciare da capo. Sapevo ca era impossibile riuscire a contare le stelle nel cielo, ma io non mi perdevo d'animo: provavo e riprovavo, finchè il dolce cullare delle acque non mi faceva cadere in un sonno profondissimo.

All'intrasatta mi sentii chiamare: "Uè, frat'a'mme!! Me putisse purtà nu bello cuzzetiell' 'e pane? Ja! Tengo famme!! Ti prego!"

Mi girai e vidi 'nu guagliunciello tutto sporco, cu 'na cuppulella 'ncapa tutta 'nzevata e nu par' 'e stracci addosso.

Pasqualino 'o pullicino, accusì si chiammava, perché era basso basso, e pure sicco sicco, sembrava non mangiare da giorni. Mi raccontò di essere arrivato dint' 'o puorto chella matina stessa.

Allora corsi subito in cucina per rubargli un pezzetto di pane – sì, 'o sacco ca era contro 'e regole dd' 'a casa... ma p' 'o nuovo cumpagniello mi' m' 'o futtette 'o piezz' 'e pane!

Trasette zitto zitto dint' 'a cucina...

Era enorme e l'addore dd' 'a pasta e cicere 'o tengo ancora sott' 'o naso! Il vecchio Gigino era 'nu cuoco eccezionale!

Pigliaje 'o cuzzitiello, levaje tutt' 'a mollica, 'o regnette 'e pasta e cicere e po' me ne fujette.

Andai di corsa in prua passando veloce fra gli alberi di bordo, arrivai al mio albero, da lì scesi a terra lasciandomi cadere sulle cime di prua, passai 'o piezz' 'e pane a Pasqualino e feci per salire...

Poi sentii dei passi. E p' 'a pressa 'e sagli, sciuliaje e carette a mare! Noooo! L'acqua era gelata!

Subito sentii 'On Gigino ca correva e, appena me vedette, m'aiutaje a salire di nuovo a "casa". Me facette 'na sgridata! Mamma mi'!

Subito dopo arrivaje Mammà. Teneva le braccia incrociate, come se aspettasse un mio chiarimento, ma sapevo che era del tutto inutile. Mammà sapeva già tutto quello che le avrei detto: mi conosceva talmente bene che le bastava un'occhiata. Con uno sguardo, capiva ogni mio pensiero.

Comunque sia, ero più che convinto di aver fatto la cosa giusta! Per la prima volta avevo compiuto una buona azione.

L'indomani, mentre ero intento a lavare il ponte di coperta con la vecchia ramazza di bordo, Civita mi passò accanto, mi diede un pizzicotto sulla guancia e... Non dimenticherò mai i suoi occhi: mamma non doveva aggiungere altro!

Quel giorno stesso mamma Civita e 'On Gigino, preoccupati per il povero scugnizziello, si misero a cercarlo. Lo trovarono rannicchiato in un angolo di un vecchio casolare poco oltre la banchina. Mamma Civita mi raccontò che i suoi occhi, gli occhi di quel bambino, imploravano affetto, tanto che lei non aspettò un minuto di più e lo rese parte della nostra famiglia.

Quello sguardo... Sì, lo scugnizziello dello scatolone aveva gli stessi occhi di Pasqualino, gli occhi imploranti che avevano colpito il cuore di mamma Civita quel lontano giorno.

Cominciai a correre... Mi affannai a cercarlo. Non poteva essere andato troppo lontano. Dovevo trovarlo. Dovevo assicurargli un futuro, dargli una famiglia, aiutarlo, volergli bene.

Così avrebbe fatto mamma Civita, così doveva andare, così doveva essere.